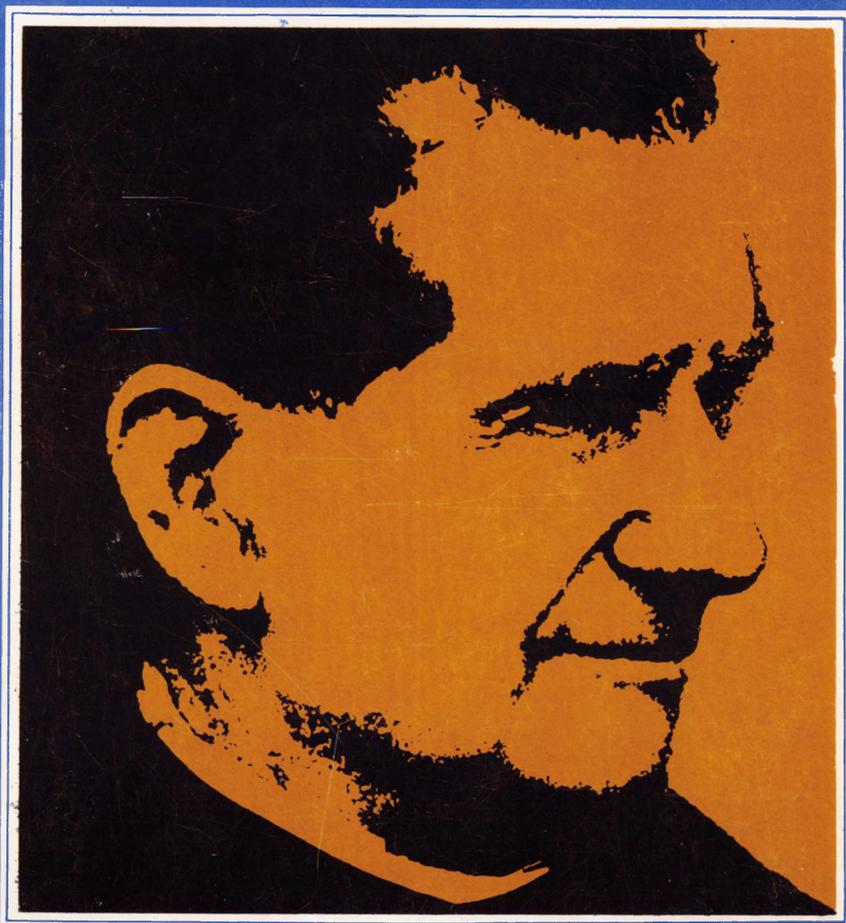


LA COMUNITA' SALESIANA

COLLANA
COLLOQUI
SULLA
VITA
SALESIANA

4

ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN



LA COMUNITÀ SALESIANA

LEGGIUNO (VARESE), 28-31 AGOSTO 1972

EDIZIONE EXTRA-COMMERCIALE

Stendebacco

ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN
1973

LA COMUNITÀ SALESIANA

REGOLINO (VA) 1951 - 2011

EDIZIONE EXTRA-COMMERCIALE

Handwritten signature

Visto, nulla osta: Torino, 28.4.73: Sac. D. Magni

Imprimatur: Sac. V. Scarasso, Vic. gener.

ME 0753-73

Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)

A proposito dell'immagine-guida della comunità salesiana locale alla fine del secolo XIX

FRANCIS DESRAMAUT

Introduzione

Fino a poco tempo fa, l'immagine ufficiale¹ della comunità salesiana non si doveva cercare nella cellula assolutamente primitiva della società, l'« oratorio festivo » torinese delle origini, dove Don Bosco aveva riunito faticosamente attorno a sé alcuni collaboratori del clero secolare in un organismo poco diversificato; ma nel disegno che ne era stato tracciato dopo l'approvazione delle costituzioni del 1874, durante l'ultima parte della vita di Don Bosco (1874-1888) e sotto il rettorato di Don Rua, soprattutto nella sua prima parte (1888-1901). I salesiani ci tennero ad assumere perfettamente il loro « ruolo » di religiosi nella Chiesa. Pur mettendo a profitto l'esperienza acquistata, presero le loro distanze dalla vita condotta fino allora a Valdocco, da essi giudicata per certi riguardi poco « regolare ». Chiesero indicazioni e direttive alle società religiose che li circondavano, specialmente alla Compagnia di Gesù, due dei cui padri (Secondo Franco e Rostagno), per esempio, presero parte al capitolo generale decisivo del 1877.² I salesiani infine, si applicarono a tracciare per le generazioni future la forma ideale della comunità religiosa che avevano davanti ai loro occhi. Nel 1883, Don Bosco diceva:

¹ La nostra riflessione è stata particolarmente stimolata dall'articolo di JEAN SEGUY, *Une sociologie des sociétés imaginées. Monachisme et utopie*, in *Annales. Economies, Sociétés, Civilisations*, 27ème année, 1971, p. 328-354.

² In alcune pagine dell'annuario ufficiale della *Società di S. Francesco di Sales* per l'anno 1875, l'esempio degli altri istituti religiosi è invocato due volte, a proposito: 1) del confessore ordinario di ogni comunità; 2) delle notizie necrologiche dei confratelli defunti (*op. cit.*, Torino 1875, p. 14,17).

« Dobbiamo fare come il pittore: *Aeternitati pingo* ». ³ L'analisi della raccolta regolamentare del 1906, che doveva essere ripresa nelle raccolte successive del 1923 per le costituzioni, e del 1924 per i regolamenti e negli adattamenti di questi testi che si susseguirono fino al 1966, basterebbe a mostrarci la stretta dipendenza dei due primi terzi del secolo XX dalla costruzione degli anni 1874-1900. Don Bosco aveva cominciato; Don Rua aveva proseguito; i loro schemi s'imposero.

L'intento di questa relazione è di ricostruire, per comprenderli meglio, i tratti principali di questo schema direttivo, che ha determinato le opzioni pratiche di ieri. Vorremmo determinare l'« utopia » di questa generazione. La sua immagine direttiva era la famiglia di Nazareth? Quella di Cristo con i suoi apostoli? Lo schema feudale dei monaci di Cluny? Il comune del Medioevo? O, secondo ipotesi più probabili, una congregazione post-tridentina; la famiglia patriarcale del secolo XIX; una piccola Chiesa diocesana di tipo monarchico? O ancora una rappresentazione composita nata in parte dall'esperienza? Non si tratta qui di fornire un modello comunitario *standard* per i salesiani contemporanei, che forse nella grande maggioranza, specialmente se giovani, sarebbero piuttosto colpiti dalle differenze tra le loro opzioni e quelle dei loro predecessori; ma di scrutare in uno sguardo propriamente storico, e di esplicitare in qualche modo la realtà di ieri per meglio confrontarla poi, se è il caso, con quella odierna. Di fatto, che cosa determinava le scelte dei nostri predecessori?

È uno studio da fare. La storia di questa immagine-guida è poco conosciuta. La sua stessa struttura è diventata imprecisa nelle immaginazioni dei salesiani di oggi. Le lettere circolari dei superiori maggiori del tempo aiutano a definirla. Ma i suoi tratti principali vennero stabiliti soprattutto nei capitoli generali, dove si rifletteva la mentalità comune e dove ebbero inizio possibili evoluzioni. Ci si sbaglierebbe infatti se si pensasse a queste assemblee come a semplici crogiuoli di leggi disciplinari. Detti capitoli non sono ancora stati studiati da vicino nei loro dettagli. Nelle *Memorie biografiche* la « vita comune », primo tema del primo capitolo generale (1877), di cui si conserva documentazione

³ Terzo capitolo generale, 4 settembre 1883 (ACS, 046, Verbale Marenco, p. 9).

manoscritta molto abbondante, non ebbe diritto che a due terzi di una pagina aneddottica.⁴ Bisogna aggiungere che il loro autore non ha ritrovato il verbale del secondo capitolo (1880), ove il lavoro dell'assemblea precedente era stato rivisto.⁵ Gli atti, anche quelli stampati, dei capitoli generali scaglionati di tre anni in tre anni dal 1883 al 1904, non sono stati convenientemente valorizzati, per il campo che ci interessa, nelle *Memorie biografiche* e negli *Annali* della Società salesiana. Il loro studio è però pienamente possibile...⁶ La nostra conoscenza dell'immagine-guida della comunità salesiana nella congregazione nascente può dunque essere non solo rinfrescata, ma migliorata.

Dovremo partire da un esame preliminare della realtà comunitaria. Cominceremo a conoscere la sua immagine attraverso qualche considerazione circa i suoi membri (numero e categorie). Successivamente prenderemo atto dei processi di coesione di tali comunità.

L'analisi simultanea dei processi di separazione sarebbe assai istruttiva. Vedremo affermarsi, soprattutto tra il 1880 e il 1899, la « segregazione delle persone non appartenenti alla congregazione ».⁷ La conclusione sarebbe che « i membri della comunità salesiana ideale della fine dell'Ottocento avevano un medesimo statuto religioso, vivevano tra loro, uscivano il meno possibile e avrebbero dovuto non lasciare entrare nessun estraneo tra di loro. Per motivi di preservazione (della moralità, del buon ordine, della vita regolare, dello stile religioso di esistenza...), l'immagine della comunità dell'epoca precedente, quella del 1850 — che prenderemo subito in considerazione — si era per molti aspetti scolorita e aveva lasciato il posto ad un'altra immagine assai più classica ». Qui ci interesseremo di preferenza dei fattori di coesione, sui quali le riflessioni dei responsabili principali e i testi firmati dalle

⁴ E. CERIA, M.B., vol. XIII, p. 267-268.

⁵ È evidente per chi legga le M.B., vol. XIV, p. 518-521.

⁶ Negli archivi centrali salesiani, insieme ad esemplari dei volumetti stampati dopo i capitoli, si trova una prima stesura e un testo rivisto dei verbali del primo capitolo generale del 1877 e dei verbali dei capitoli del 1880 — che è stato quindi ritrovato —, del 1883, 1886, 1889, 1892, 1895, 1898 (ACS, 046).

⁷ Titolo del cap. III, dist. IV, delle *Deliberazioni dei sei primi capitoli generali...*, 1894, artt. 418-424.

assemblee rappresentative ci invitano a fermarci. Se ne coglierà progressivamente una specie di immagine direttrice che cercheremo di conoscere e di comprendere bene, senza aver per altro la presunzione di credere di aver esaurito le questioni così sollevate.

I. LA REALTÀ COMUNITARIA

L'evoluzione della comunità della prima età salesiana

Questa immagine non può essere isolata da una realtà della quale noi oggi possiamo avere idee sbagliate. Nel 1874, la comunità salesiana ha ormai un volto diverso da quello che aveva venti anni prima. Allora era una famiglia rurale, che offriva vitto e alloggio a dei giovani, per lo più già adulti, a fianco di un'opera esterna, la cui importanza proporzionale andava declinando. « Attorno al 1853, secondo Pietro Stella, tra giovani artigiani (gli "artisti"), studenti e chierici, gli ospiti erano una ventina ».⁸ La loro età media oscillava dai diciotto ai venti anni.⁹ Don Bosco affidava il poco danaro di cui disponeva a un giovane, assai sorpreso della fiducia che in tal modo gli si manifestava.¹⁰ Sua madre lo aiutava, come in una specie di grande canonica. « Mamma Margherita aveva raggiunto il figlio sacerdote e rimase a Valdocco fino alla morte, lavorando senza sosta, ora in cucina, ora a rattoppare il vestiario, che studenti e artigiani sdruscivano o strappavano e alla sera depositavano ai piedi del proprio letto. Mamma Margherita rammendava alla sera, spesso con l'aiuto di Don Bosco, e i giovani, risvegliandosi, trovavano i loro indumenti riparati. Quando Don Bosco si assentava per scrivere libri al Convento Ecclesiastico o in casa di Brosio il bersagliere o altrove, o quando andava fuori per predicare o questuare, l'assistente dei giovani, piccoli e grandi, era mamma Margherita, aiutata poi anche dalla sorella (che i giovani chiamavano la magna, cioè la zia) Marianna, morta anch'ella all'Oratorio nel 1857 ».¹¹

⁸ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I, Zurigo 1968, p. 114.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Cfr G.B. FRANCESIA, *Memorie biografiche di Giuseppe Buzzetti coadiutore salesiano*, S. Benigno Canavese 1898.

¹¹ P. STELLA, *op. cit.*, p. 115.

Venti anni dopo le cose erano cambiate. Nel 1874, i salesiani erano 148, dei quali 49 sacerdoti, residenti ancora tutti in Italia.¹² Essi erano distribuiti in nove « case », di cui cinque chiamate « collegi ». C'era il Collegio Seminario di S. Carlo, a Borgo San Martino; il Collegio di S. Filippo Neri, a Lanzo Torinese; il Collegio di S. Giovanni Battista, a Varazze; il Collegio della Madonna degli Angeli, ad Alassio; il Collegio dell'Immacolata Concezione, a Valsalice presso Torino. Due altri istituti, che erano internati, si avvicinavano all'immagine del « collegio »: l'Oratorio di S. Francesco di Sales, a Torino, casa-madre dell'opera; e l'Ospizio di S. Vincenzo dei Paoli, a San Pier d'Arena. Infine, due piccoli gruppi si trovavano in una situazione particolare: i due « addetti alle scuole di Cogoleto », cioè un sacerdote e un chierico; e la comunità maschile della Casa di Maria Ausiliatrice di Mornese, casa-madre del nascente Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, composta da un direttore sacerdote, da due chierici e da un coadiutore. Dappertutto, la « casa » era completamente distinta dall'« oratorio » esterno, al quale, quando esisteva, la comunità designava eventualmente uno dei suoi membri. Il regolamento delle « Case salesiane », allora in gestazione,¹³ era pensato in funzione dei collegi con « maestri di scuola », « catechisti » e consiglieri scolastici.¹⁴ Il termine « collegio » vi assumerà un posto di primo piano, nel capitolo dell'accettazione: « Ogni collegio avrà un programma od un prospetto, in cui saranno notate le condizioni di accettazione secondo la classe di persone ».¹⁵ La confusione molto significativa tra « case salesiane » e « collegi salesiani » sarà manifesta negli atti del capitolo del 1877, che diranno: « In tutti i collegi si tengano in ispecialissima considerazione i professi perpetui sì chierici come coadiutori ».¹⁶ I correttori dell'edizione seguente se ne resero conto. Scrissero: « In tutte le case si tengano in ispecialissima considerazione i professi

¹² Cfr *Dati statistici sull'evoluzione nel tempo e sulla situazione attuale dei Salesiani e delle loro opere*, Torino, Direzione generale Opere Don Bosco, 1971, p. 17.

¹³ Sarà pubblicato nel 1877.

¹⁴ Cfr *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*, Torino 1877, prima parte, cap. III, V, VI, X.

¹⁵ *Regolamento per le case...*, ed. cit., p. 60.

¹⁶ *Deliberazioni del Capitolo...*, 1878, dist. II, cap. XI, art. 10.

perpetui, sì sacerdoti, come chierici o coadiutori... ».¹⁷ Il *Regolamento pei Direttori*, pubblicato negli atti del primo capitolo generale, ha semplicemente detto del direttore salesiano che « è capo dell'istituto; a lui spetta accettare o licenziare i giovani della casa, ed è responsabile (*sic*) dei doveri di ciascuno impiegato, della moralità e dell'educazione degli allievi. Per l'accettazione però potrà delegare il Prefetto, il quale opererà in questo a nome del Direttore ».¹⁸ Il sorgere, a partire dal 1880, di missioni nella Patagonia e soprattutto di parrocchie o « chiese » salesiane, prima nell'America del Sud e poi a Roma, a Utrera, in Spagna (1881), a Londra (1887), a Parma (1888), ecc., avrebbe suscitato delle tensioni, giacché l'opinione media avrebbe voluto fare entrare il personale delle parrocchie nelle comunità dei collegi. La tendenza non si invertirà. Nel 1897, sulle 114 « case » dell'Antico continente, 37 avevano il titolo principale di « oratorio », 21 di « collegio », 19 di « istituto », 14 di « orfanotrofio », 5 di « ospizio », 5 di « scuole », 5 di « casa », 3 di « colonia agricola », 2 di « patronato », ecc. Fra queste opere vi erano otto parrocchie: non di più.¹⁹

Queste note non dicono tutta la realtà: la cordialità degli scambi fraterni, l'ardore delle azioni apostoliche, l'umile dedizione a servizio dei giovani, la paternità di buona lega di numerosi superiori animavano le strutture. La comunità è più ricca delle strutture che ne costituiscono lo scheletro. Ma, per il momento, rimarchiamo un dato per noi essenziale: la comunità salesiana si ricollegava ad una istituzione educativa caratteristica, che era un « collegio » nel senso largo della parola. Vi si applicava il « sistema preventivo », che era un metodo di educazione. La presenza costante di allievi interni dava all'istituzione un'andamento suo proprio.

¹⁷ *Deliberazioni del secondo capitolo generale...*, 1882, dist. II, cap. III, art. 1.

¹⁸ *Regolamento pei Direttori*, art. 3, in *Deliberazioni del Capitolo...*, 1878, p. 84-85.

¹⁹ *Da Società S. Francesco di Sales. Antico Continente, anno 1897*, Torino 1897.

La comunità e il suo modello fondamentale

Di per sé, le comunità così create inglobavano tutta la popolazione delle case: religiosi professi e novizi, aspiranti, personale laico, religiose ed allievi. Difatti tutti, compreso il personale di servizio, avevano degli esercizi comuni. Per esempio, il ritiro mensile riuniva maestri e giovani per l'esercizio della buona morte. Ai tempi di Don Rua, si raccomandava di far lavorare i chierici nella stessa sala di studio degli allievi.²⁰ Per rimanere nella verità, ai giovani bisogna lasciare tutto il loro posto nella casa salesiana.²¹ Ma il termine comunità, del resto poco usato dai salesiani del secolo XIX, andava orientandosi, attraverso il meccanismo di certi processi di separazione, a designare i soli religiosi, come or ora abbiamo fatto capire. Detto questo, la comunità religiosa doveva adattarsi al suo modello fondamentale: la Chiesa primitiva. Don Bosco amava dire che la congregazione da lui fondata doveva avere « un cuore solo e un'anima sola ». ²² Egli si riferiva allora in qualche modo alla comunità di Gerusalemme, nella quale vedeva il modello principale della vita religiosa. Secondo una nota del primo capitolo generale (ispirata del resto dalla *Prompta Biblioteca* di Ferraris...), « molti Santi Padri ed illustri personaggi della Chiesa per ispirazione del divino Spirito istituirono varie religioni, assegnando e dando ai propri alunni peculiari regole, sotto la cui osservanza vivessero in perfetta e santa vita comune e progredissero più e più ogni giorno nella virtù. *In questo modo si restituì la caduta forma e regola del vivere comune stabilito dagli Apostoli* ». ²³ La lettura della *Storia Ecclesiastica* di Giovanni Bosco non ci permette di dubitare che, riprendendo qui questa frase, egli evocava la Chiesa di Gerusalemme. Tuttavia, anche a sua insaputa, non poteva mancare di essere influenzato da altri modelli comunitari: le « famiglie » benedettine, le strutture monarchiche degli Stati sardi, le strutture gerarchiche delle chiese diocesane.

²⁰ M. RUA, *Norme all'Ispettore per la visita alle case*, s. d., in *Lettere circolari di D. Rua...*, Torino 1896, p. 63.

²¹ Cfr la comunicazione di E. VALENTINI, *La vita di comunità nella tradizione salesiana*, *supra*.

²² Cfr *Regole o Costituzioni...*, ed. del 1874, cap. *Forma*, art. 1.

²³ *Deliberazioni del Capitolo...*, 1878, dist. II, Introduzione, p. 24-25. La sottolineatura è nostra.

II. I MEMBRI DELLA COMUNITÀ

L'effettivo minimo della comunità locale

Si potrebbe forse pensare che egli non dovesse nutrire particolare simpatia per le comunità piccole. La risposta deve essere sfumata. Certamente Don Bosco non era contrario alle comunità numerose. Egli ne aveva formata una grandissima nel suo Oratorio di Valdocco, che, nel 1878, contava 171 persone.²⁴ Nella prima parte della sua vita apostolica però aveva pienamente ammesso l'esistenza di comunità ridotte alla loro più semplice espressione. La formula primitiva delle costituzioni salesiane, rimasta sostanzialmente immutata tra il 1859 e il 1873, diceva: « I congregati che vanno ad aprire una nuova casa non devono essere meno di due di cui almeno uno sacerdote... ».²⁵ Evidentemente non si poteva immaginare una comunità di meno di due confratelli. I motivi portati erano apostolici. Durante il primo capitolo generale Don Bosco riferì un colloquio che aveva avuto con Pio IX sulla penuria del personale di cui soffriva: « ... mi incoraggiò ad andare avanti. E mi disse precisamente: quando avete un buon chierico o un buon prete su cui possiate far calcolo e di cui vi possiate proprio fidare, andate pure ad aprire una casa. Facendosi osservare che in queste case i giovani non venivano abbastanza disciplinati, riuscirebbero un po' indocili, rispose: Se non farete dei novizi, non importa, ma farete dei buoni cristiani... ».²⁶ Sembra però che il fondatore dei salesiani si sia in seguito ricreduto. Nel 1873, un consultore gli aveva fatto notare che la disciplina religiosa mal si adattava a comunità troppo ridotte.²⁷ Nei suoi progetti di costituzioni del 1874, lui stesso passò da un minimo di due ad un minimo di tre membri.²⁸ Alla commissione cardinalizia incaricata della revisione ed approva-

²⁴ Ottantasei religiosi professi e ottantacinque « ascritti », vale a dire novizi, secondo l'annuario *Società di S. Francesco di Sales, anno 1878*, Torino 1878.

²⁵ ACS, 022 (1), cap. *Forma*, art. 12.

²⁶ Primo capitolo generale, terza conferenza, 7 settembre 1877 (ACS, 046, Quaderni Barberis, I, p. 35. Pubblicato in M.B., vol. XIII, p. 259).

²⁷ Votum Bianchi, 9 maggio 1873, n. 24, nella *Positio...*, Roma 1874, p. 32.

²⁸ Cfr ACS, 022 (15), p. 26.

zione del testo la maggioranza sembrò insufficiente: perciò, nel marzo-aprile 1874, gli rimise un articolo che esigeva un minimo di sei religiosi: « *Numerus Sociorum in novis domibus erigendis non sit minus sex* ».²⁹ Tale sarebbe stata la legge. Quando non la si poteva osservare pienamente, la casa era abitualmente chiamata « succursale ». Per esempio, il catalogo salesiano del 1876 (per l'anno scolastico 1875-1876) ci fa conoscere che, a Mornese, vi era allora una « casa succursale di Maria Ausiliatrice » con tre salesiani (due sacerdoti che formavano il « capitolo » e un socio « chierico »); a Nizza Marittima, una « casa succursale » Patronato di S. Pietro, con quattro salesiani (due preti formanti il « capitolo » e due « soci », uno chierico e l'altro coadiutore); a « Valle Crosia » (*sic*), una « casa succursale di S. Lorenzo » con tre salesiani (un direttore sacerdote e due « ascritti »); e in Argentina, una « Casa succursale della Madonna della Misericordia in Buenos Aires », con tre salesiani (un direttore sacerdote, un altro sacerdote e un coadiutore). Simili soluzioni non erano sempre di carattere provvisorio. Nel 1877 continuavano ad esserci tre salesiani a Mornese e tre a « Valle Crosia »; la nuova casa di Trinità (Mondovì) non ne aveva che quattro. Nel 1878, non c'erano che tre salesiani a Mornese, uno solo alla « cartiera salesiana in Mathi », presso Torino; quattro a « Valle Crosia »; tre alla « casa succursale di Cannes »; due alla « casa succursale di Spezia »; tre alla « casa succursale di Ariccia »; quattro alla « parrocchia di S. Giovanni Evangelista nel Borgo della Boca », a Buenos Aires... Nel 1878, su un totale di 26 case, otto, cioè il 30%, riunivano meno di sei confratelli.³⁰ Ma qualche fallimento e una differenza troppo notevole con le comunità dei collegi resero ben presto un po' sospette queste comunità ristrette. Era un modello da non imitare. La via da seguire fu definita durante il secondo capitolo generale nel 1880. Leggiamo questo testo che rappresenterà l'opinione ufficiale salesiana per un periodo di circa ottant'anni, nella presentazione che ne fece il segretario del capitolo Don Barberis: « Un grande punto si presentò spontaneamente per accidentale circostanza e Don Bosco non lasciò di farla os-

²⁹ *Const. 1874 III*, cap. *De singulis domibus*, art. 5.

³⁰ Informazioni tratte dai fascicoli *Società di S. Francesco di Sales*, Torino, per gli anni 1876, 1877, 1878 e 1879.

servare per comune ammaestramento. Nelle case piccole, dove sono pochi confratelli, è molto difficile mantenere la buona osservanza delle regole e perciò la vocazione: molte defezioni avvengono sempre in queste piccole case. Varii ne sono i motivi: in esse ordinariamente non possono essere impiegati i direttori migliori; ancorché vi fossero, pare tempo non abbastanza bene impiegato, l'occuparsi solo per uno o due; non vi sono poi i mezzi di emulazione come altrove. Noi abbiamo visto e a Valle Crosia, e a Trinità, e a Brindisi,³¹ e altrove che tutte queste case ci danno dei fastidi e in esse finiscono sempre per rovinarsi qualche individuo. È di somma importanza il non accettarle queste case, se non fosse in quei luoghi dove si ha intenzione di mettere le cose in grande, ma che convenienza o necessità richiede di cominciare da pochissimo; e qualora una casa simile si apra aver pazienza e mandare un direttore sul quale noi possiamo essere molto certi che si occuperà dei soci... ». La relazione si chiude con una raccomandazione ai direttori dei piccoli centri di tener fermo « alle due conferenze mensili, l'esercizio di Buona Morte e il rendiconto individuale, le quali cose per lo più in queste piccole case si trascurano... ».³² Questa teoria si imporrà: mentre le vaste comunità — proprio come le abbazie del rinnovamento monastico del secolo XIX — non sembreranno porre ai legislatori problemi particolari, le comunità ristrette saranno considerate come transitorie, perché poco favorevoli alla regolarità religiosa.

Le categorie nella comunità

Poco o molto numerosi, i confratelli della comunità appartenevano a categorie differenti. Qui non ci soffermeremo che su qualche aspetto di una vasta questione. Del direttore e del suo capitolo avremo occasione di parlare in seguito. Ma ci sarebbe molto da dire anche sulla situazione dei confratelli giovani e su quella delle religiose salesiane nelle comunità del secolo XIX.

Un'osservazione preliminare: non tutti i cristiani erano giu-

³¹ Su Brindisi, da dove i salesiani, dopo aver accettato di risiedere nel palazzo arcivescovile, si credettero in dovere di ritirarsi dopo un'esperienza di qualche mese nel 1879-1880, vedi E. CERIA, M.B., vol. XIV, p. 337-338.

³² Secondo capitolo generale, seduta del 10 settembre 1880 (Inedito. ACS, 046, Quaderni Barberis, II, p. 97-98).

dicati atti per entrare in esse, specialmente per ragioni morali. Il settimo capitolo generale (1895) lo sottolineò. I suoi rilievi ci aiutano a immaginare il « tipo » del salesiano del tempo secondo i superiori della società: « Si formi quanto prima il regolamento delle Case di Noviziato, e frattanto si usi un prudente rigore nell'ammettere ai voti i novizi, respingendo inesorabilmente: a) quelli, che non danno sufficiente garanzia di moralità; b) quelli, che mostrano un carattere violento, indocile, non pieghevole alla disciplina; c) i poltroni, i golosi, che mostrano cercare nella Congregazione solo i comodi della vita... ».³³ La prospettiva fu adottata senza modifiche dal capitolo che vi riscontrava le sue idee. Per illustrare la prima direttiva, si noterà che l'assemblea seguente domandò agli abitudinari un minimo di un anno di fedeltà nella purezza prima della loro accettazione agli ordini maggiori.³⁴ Il membro della comunità sognata dai legislatori salesiani del tempo aveva dunque una moralità senza macchia, un temperamento socievole e docile, energico e disciplinato. Il motto « Lavoro e temperanza », che tornava tanto frequentemente sulle labbra e negli scritti di Don Bosco, doveva essergli naturale.

All'interno della comunità, in ordine di precedenza, i religiosi professi erano distribuiti nelle tre categorie dei coadiutori, dei chierici e dei preti. L'uguaglianza di tutti nella vocazione salesiana non escludeva certe differenze tra loro. Nel 1883, Don Bosco non credette bene di incoraggiare un tentativo di sostituzione del termine « coadiutore » con quello di « confratello », nonostante una proposta fatta allora in questo senso.³⁵ Il senso etimologico del termine gli sembrava prezioso: « La nostra Pia Società si compone non solo di sacerdoti e chierici, ma anche di Laici (cap. I, art. I). Essi sono chiamati Coadiutori (Reg., cap. X, 14; XII, 2; XV, 3) perché hanno per particolare ufficio di coadiuvare i sacerdoti nelle opere di carità cristiana proprie della Congrega-

³³ *Deliberazioni del settimo capitolo...*, 1896, p. 48-49.

³⁴ *Deliberazioni dell'ottavo capitolo...*, 1899, p. 91. Sulla purezza e gli abitudinari, cfr anche il sesto capitolo generale, 3 settembre 1892 (Relazione Erminio Borio, in ACS, 046, p. 16-17).

³⁵ Terzo capitolo generale, conferenza del 6 settembre 1883 (ACS, 046, Verbale Marengo, p. 11-12). Più sotto, nel verbale dello stesso giorno, si legge: « D. Bosco fa osservare che è conveniente conservare interamente i nomi consacrati dalla C.ne dei Vescovi e Regolari: *Fratres Coadiutores* » (*Ibid.*, p. 12).

zione. La storia ecclesiastica ci porge molti esempi di laici, i quali aiutarono potentemente gli Apostoli e gli altri sacri ministri... ».³⁶ Quando vi erano estranei, i coadiutori passavano prima dei non-religiosi ammessi in comunità, ma i chierici avevano precedenza su di loro: « ... a tavola i soci professi (coadiutori) abbiano il primo posto dopo i sacerdoti e chierici professi ».³⁷

I posti di direzione della comunità erano evidentemente riservati ai sacerdoti. La questione non sembrava esistere. La comunità salesiana locale era governata da un clero, che formava la sua classe dirigente e che gli conferiva per forza di cose una fisionomia teocratica.

III. LA COESIONE DELLA COMUNITÀ

La coesione della comunità

Questo mondo scelto e strutturato era invitato a vivere nell'unione. Esso era evidentemente riunito per uno scopo preciso, che nella stragrande maggioranza dei casi era la cura di un gruppo determinato di ragazzi e di adolescenti. È curioso notare come i testi (lettere dei superiori maggiori, discussioni e decisioni dei capitoli generali) non parlassero di questo fattore di unità. Perché? Probabilmente perché la comunità, come tutta la vita religiosa, era orientata anzitutto verso la santità dei membri. L'interpretazione del primo articolo delle costituzioni salesiane si è evoluta dal 1858 al 1900.³⁸ Nel 1894, Don Rua scriveva ai direttori delle case d'America: « Ecco come ha da essere ordinato lo zelo e la carità ben intesa: occuparsi dapprima della correzione dei propri difetti, attendere al proprio avanzamento nella perfezione, e così renderci atti a lavorare con profitto per gli altri. Ciò pure ci inculcò il nostro amatissimo Don Bosco nel 1° articolo della Santa Regola, ove ci dice che lo scopo della nostra Pia Società si è

³⁶ *Deliberazioni del terzo e quarto capitolo...*, S. Benigno Canavese 1887, p. 16.

³⁷ Terzo capitolo generale, 6 settembre 1883 (ACS, 046, Verbale Marcano, p. 12).

³⁸ Cfr F. DESRAMAUT, *Les Constitutions salésiennes de 1966. Commentaire historique*, Roma, Ispettorica del PAS, 1969, p. 16-22.

prima la cristiana perfezione de' suoi membri e poi ogni opera di carità spirituale e corporale verso la gioventù ».³⁹

Il riferimento dei membri della comunità al fondatore, ai suoi principi spirituali, al suo metodo educativo e alle sue costituzioni favoriva potentemente l'unità. Un discepolo modello come Don Rua aveva il « culto della Regola ». Lo spirito salesiano doveva fondere gli spiriti nella Società e in ciascuna cellula di essa. Don Bosco, in un discorso pronunciato durante il capitolo generale del 1880, deplorò un certo oblio della carità reciproca tra i salesiani di quel tempo. C'erano dei giovani che se ne scandalizzavano.⁴⁰ Nelle scuole le tensioni erano talvolta vive.⁴¹ Ai suoi discepoli, Don Bosco raccomandava la dolcezza e la bontà « salesiana ». « *Patientia, caritas et mansuetudo nostra resplendeant in opere et sermone, adeo ut adimpleantur in nobis verba Christi: Vos estis sal terrae, vos estis lux mundi* ».⁴² Dall'edizione del 1877, l'Introduzione alle costituzioni salesiane incominciò ad avere un articolo sulla « carità fraterna »⁴³ che l'edizione anteriore del 1875 aveva ignorato. Preparato da Don Giulio Barberis che si era ispirato alla *Vera sposa di Gesù Cristo* di Sant'Alfonso de' Liguori, venne rivisto e completato da Don Bosco stesso in alcuni punti non privi di interesse per noi.⁴⁴ Da queste aggiunte risulta che il religioso di Don Bosco era pacifico, si occupava dei suoi fratelli e, qualora gli fosse capitato di indisporre con loro, si preoccupava di riconciliarsi il più presto possibile... Un'esposizione d'insieme sullo spirito comunitario salesiano dovrebbe senza dubbio specificare e prolungare queste note.

Questa carità era chiamata a tradursi in amicizia? In generale il terreno dell'amicizia sembrava sdruciolevole ai salesiani del secolo XIX. Nel 1877, il consiglio superiore dei salesiani si occupò delle amicizie comunitarie. Da parte sua, fece delle opportune distinzioni tra le amicizie « sante », che dovevano essere

³⁹ M. RUA, Lettera agli Ispettori e Direttori d'America, 24 agosto 1894, in *Lettere circolari di D. Rua...*, 1896, p. 99.

⁴⁰ Secondo capitolo generale, 4 settembre 1880 (ACS, 046, Quaderni Barberis, I, p. 18-19).

⁴¹ *Ibid.*, p. 16-17.

⁴² G. Bosco, Lettera del 29 novembre 1880, in *Lettere circolari di D. Bosco...*, Torino 1896, p. 14.

⁴³ Ed. cit., p. 33-36.

⁴⁴ Dalla brutta copia conservata in ACS, 022 (101/1), p. 1-6.

incoraggiate; le amicizie « abbastanza buone », che potevano essere tollerate; e le amicizie pericolose, che si dovevano evitare e combattere.⁴⁵ Nel 1878, la raccolta delle decisioni del primo capitolo generale, riviste dal consiglio superiore, dirà seccamente: « Sono proibite con severità le amicizie particolari, sia coi confratelli, sia coi giovani allievi ».⁴⁶

L'unità raccomandata ai religiosi del secolo XIX non si adattava abitualmente ad un pluralismo oggi riconosciuto legittimo un po' dappertutto. « La diversità dei giudizi nelle cose agibili, che suol essere madre della discordia e nemica dell'unione delle volontà, in quanto far si può, si dee schivare: ed all'incontro l'unione e conformità dell'uno con l'altro, si dee con ogni diligenza procurare... » si leggeva nelle *Regole della Compagnia di Gesù*.⁴⁷ Ai salesiani, era raccomandato soprattutto di evitare la critica delle istruzioni dei loro superiori. Presso loro, la attenzione si fissava sui mezzi per garantire la coesione. Usanze uniformi, pratiche comuni, « povertà » e « obbedienza » così come erano intese, favorivano l'unione comunitaria.

La vita comune

Secondo il primo capitolo generale, « la vita comune è il legame che sostiene le istituzioni religiose, le conserva nel fervore e nell'osservanza delle loro Costituzioni. Pertanto noi dobbiamo darci premura di introdurla perfettamente, conservarla e farla osservare tra di noi con molta esattezza... ».⁴⁸ Questa definizione sembra riflettere bene il pensiero di Don Bosco, perché figurava nel suo progetto preparatorio al capitolo.⁴⁹ Il suo successore, Don Rua, non sarebbe stato meno categorico. Un giorno dovette dire: « Per mezzo di essa (la vita comune) il salesiano forma una sola cosa con la comunità. Essa distrugge ogni spirito di proprietà, rende impossibile ogni illusione nella pratica della povertà ed

⁴⁵ Rendiconto del consiglio del 16 ottobre 1877 (in ACS, 046, Quaderni Barberis sul primo capitolo generale, III, p. 73-75).

⁴⁶ *Deliberazioni del Capitolo...*, 1878, p. 45.

⁴⁷ Ed. cit., p. 22.

⁴⁸ *Deliberazioni del Capitolo...*, 1878, dist. II, cap. I, p. 25.

⁴⁹ *Capitolo generale della Congregazione salesiana da convocarsi...*, 1877, p. 4.

annienta ogni pretesto dell'amor proprio per sottrarsi all'osservanza delle Costituzioni... ».⁵⁰

In paragone ad altre, le strutture comunitarie salesiane del tempo sembrano essere state abbastanza snelle. Nella loro legislazione non si trovano le tredici Regole della modestia di diverse congregazioni attive e della Compagnia di Gesù, che regolavano con cura estrema il comportamento del religioso: il modo di tenere il capo (a. 2); gli occhi, « comunemente bassi, senza troppo girarli in questa e in quella parte » (a. 3,4); il volto, piuttosto allegro e riguardo al quale conveniva « schivare » « le rughe nella fronte e molto più nel naso » (a. 5,7); le labbra, « né troppo strette, né troppo aperte » (a. 6); i vestiti (a. 8); le mani, « in modo decente quiete » (a. 9); l'« andare », « moderato senza notabil fretta » (a. 10); l'insieme dei gesti, sempre edificanti (a. 11); il numero dei gruppi di religiosi quando dovevano uscire (a. 12) e la loro conversazione, modesta ed edificante (a. 13).⁵¹ Esse si contentavano del tradizionale articolo, familiare ai salesiani di ieri: « La compostezza della persona, la pronuncia chiara, divota, distinta delle parole dei divini uffizi, la modestia nel parlare, vedere, camminare in casa e fuori di casa, devono essere cose caratteristiche nei nostri congregati ». ⁵² Le regole di vita comune riguardavano soprattutto l'organizzazione della giornata, la preghiera, il vitto, il vestito, i libri, l'alloggio e l'ospitalità.⁵³ Questo genere di disposizioni aveva lo scopo di introdurre e di mantenere una vera « uniformità » tra i membri delle comunità nella loro esistenza quotidiana. Il primo capitolo generale raccomandava di far osservare la « vita comune » con molta esattezza, e perciò: « 1. I soci salesiani conserveranno uniformità nella direzione ed amministrazione, nell'orario, negli abiti, nella biancheria, nel vitto, nelle abitazioni e suppellettili ». ⁵⁴ Un po' oltre, si leggeva:

⁵⁰ M. RUA, Lettera circolare, 31 gennaio 1907, in *Lettere circolari di Don Michele Rua ai Salesiani*, Torino 1910, p. 373.

⁵¹ *Regola della modestia*, in *Regole della Compagnia di Gesù*, Roma, Salviucci, p. 39-41.

⁵² ACS, 022 (1), cap. Pratiche, art. 2, colle correzioni. Questo articolo è stato mantenuto dalle origini fino all'edizione del 1966 delle costituzioni (art. 153).

⁵³ Cfr il piano del titolo *Vita comune*, nelle raccolte di *Deliberazioni* o di *Regolamenti* del 1878, 1880, 1894 e 1906.

⁵⁴ *Deliberazioni del Capitolo...*, 1878, dist. II, cap. I, art. 1, p. 25.

« 5. In tutte le Case siavi il massimo impegno nell'osservare uniformità nell'orario e nei regolamenti; occorrendo il bisogno di qualche modificazione si ricorra all'Ispettore »⁵⁵ e, in un altro capitolo: « Le preghiere, il canto delle laudi sacre, i libri e le regole di musica vocale o instrumentale e del canto gregoriano siano uniformi in tutte le case ».⁵⁶

L'abitazione e il cibo comuni

Le stanze dovevano essere semplici e pulite, senza mobili o decorazioni superflue. Durante il primo capitolo generale, « si venne quindi a parlare delle suppellettili di camera e si stabilì per primo che “le camere per quanto si può siano ridotte a forma comune, e niuna suppellettile sia di proprietà particolare. Nettezza e povertà ne siano le note caratteristiche”. Posto questo principio ne viene subito di conseguenza che non si tratterà più di trasportare da camera a camera e da casa a casa le proprie masserizie e neppure quadri un po' grossi e cose simili. Non si abbiano crocifissi d'argento, non catini di una speciale preziosità, non strati per terra, lasciandosi però un poco di latitudine al direttore... ».⁵⁷ Niente « bibliotechina » personale per il salesiano. « ... La parola bibliotechina propria oltre a quella comune suona troppo male; l'essere propria porta sollecitudine di aumentarla, invidia del meglio, malcontento se (il confratello) non può avere quanto vorrebbe... », aggiungeva Don Bosco stesso.⁵⁸

Il cibo doveva essere identico nelle diverse comunità, senza peraltro contraddire troppo gli usi locali dei diversi Paesi. « Uno dei punti più importanti (*om. da*) stabilire per riguardo alla vita comune è l'uniformità del vitto sia in tutte le nostre case sia in ciascun individuo di esse ai quali o grande convenienza o necessità non richiedesse altrimenti. I confratelli adunque avranno a colazione caffè latte; a pranzo minestra, due pietanze, frutta; a cena minestra, pietanza e frutta o cacio, a pranzo ed a cena poi

⁵⁵ *Ibid.*, art. 5, p. 26.

⁵⁶ *Ibid.*, dist. III, cap. IV, art. 4, p. 53.

⁵⁷ Primo capitolo generale, sesta conferenza, 9 settembre 1877 (Inedito. ACS, 046, Quaderni Barberis, I, p. 92-93).

⁵⁸ Primo capitolo generale, sesta conferenza, 9 settembre 1877 (ACS, 046, Quaderni Barberis, I, p. 90. Finale in M.B., vol. XIII, p. 268).

vino in misura discreta, pane e minestra a piacimento. Questo servito però non obbligatorio secondo la lettera di modo che in quei luoghi ove non si costuma la minestra (ad es. in Inghilterra) i nostri l'abbiano da avere... ».⁵⁹ I salesiani non erano autorizzati a conservare bevande nella loro camera.⁶⁰

I soci della prima generazione legiferarono sul vestito con una minuzia che ha sorpreso il loro consultore gesuita.⁶¹ Don Bosco voleva, contro il parere di quasi tutti i capitolari del 1877,⁶² che la biancheria del corpo fosse il più possibile comune. Le eccezioni si moltiplicarono, ma egli tenne duro sul principio. Asciugamani, fazzoletti, camicie dovevano essere comunitarie. « Gli abiti e la biancheria sono in comune — si leggerà nelle *Deliberazioni* del capitolo — e perciò non è necessario che nessuno pensi a portar seco il corredo quando cangia domicilio. Si eccettuano le scarpe, i calzoni, le sottane, berretti, cappelli ed in genere gli abiti che si fanno sopra misura personale... ».⁶³ A dire il vero questa legge era stata poco osservata, noterà un capitolare del 1898.⁶⁴

La preghiera comune ed uniforme

La vitalità comunitaria sembrava particolarmente legata alla pratica di un certo numero di preghiere e di gesti di pietà in comune. La disciplina su questo punto è stata regolarmente rafforzata nell'ultimo quarto del secolo XIX, specialmente sotto la influenza di Don Rua, anche se Don Bosco stesso aveva favorito la preghiera comune. « Il 3 febbraio (1875), Don Rua — dice la Cronaca — Direttore dell'Oratorio di San Francesco di Sales, fece

⁵⁹ Primo capitolo generale, sesta conferenza, 9 settembre 1877 (ACS, 046, Quaderni Barberis, I, p. 81).

⁶⁰ *Ibid.*, p. 91. Notiamo che l'insieme di queste direttive è stato ripreso nei regolamenti pubblicati dopo il capitolo.

⁶¹ « ... in vari momenti raccomandò (il P. Franco) di non venire tanto a minutezze e lasciare latitudine ad ogni provincia in quelle cose in cui le circostanze dei luoghi e delle persone tanto influiscono... » (Primo capitolo generale, settima conferenza, 10 settembre 1877. Inedito. ACS, 046, Quaderni Barberis, I, p. 102).

⁶² Il testo verbale è molto esplicito (cfr ACS, 046, Quaderni Barberis, I, p. 98; e copia ufficiale, p. 160-161).

⁶³ *Deliberazioni del Capitolo...*, 1878, dist. II, cap. IV, art. 1, p. 29.

⁶⁴ Ottavo capitolo generale. ACS, 046, Osservazioni alla prima proposta, p. 16.

questo splendido resoconto della casa madre: «I membri della Congregazione vanno continuamente crescendo nel vero spirito religioso e nella carità. Ciò si deve attribuire alla maggior regolarità nello spirituale esercizio mensile, nella meditazione per gli uni dalle 5 alle 5 1/2, per gli altri dalle 9 alle 9 1/2, nella lettura spirituale e nella lettura quotidiana in refettorio...»⁶⁵ Il principio della partecipazione obbligatoria agli esercizi comunitari fu affermato — con moderazione, del resto — nel capitolo generale del 1877: «Se le occupazioni lo permettono ciascuno veda di trovarsi a tutte le pratiche di pietà che si fanno in comune; come pure alle orazioni ed al sermoncino che si tiene dopo le preghiere della sera».⁶⁶ La struttura degli esercizi non era tuttavia dettagliata, e una certa varietà si introduceva ovunque. «Don Costamagna insiste che ogni Casa ha oramai una norma diversa»,⁶⁷ leggiamo negli atti del quinto capitolo generale (1889). Don Rua e qualche altro si impegnarono a promuovere la redazione di un manuale. Un articolo in questo senso fu sottoposto allo stesso capitolo: «Da una Commissione a ciò istituita sotto la Direzione del Catechista della Società, si compili un Manuale per i giovani ed un altro per i Soci, il quale serva di norma comune per le pratiche comuni religiose dei salesiani».⁶⁸ Per questa volta, il progetto si arenò; ma riapparve al capitolo generale seguente: «III Proposta. Un manuale unico per le pratiche di pietà pei salesiani e pei giovani. Norme con cui compilarlo».⁶⁹ Sotto il titolo di *Pregchiere e pratiche di pietà in comune* ne risultò allora una nota molto sviluppata nella raccolta dei regolamenti salesiani del 1894. La vita di preghiera delle comunità nella prima parte del secolo XX sarà regolata da queste direttive, che riflettevano la pratica di Torino e il cui scopo confessato era quello di uniformare le abitudini salesiane in materia. «Il compianto amatissimo nostro

⁶⁵ A. AMADEI, *Il Servo di Dio Michele Rua*, vol. I, Torino, SEI, 1931, p. 269.

⁶⁶ *Deliberazioni del Capitolo...*, 1878, dist. II, cap. I, art. 6, p. 26.

⁶⁷ Quinto capitolo generale, quinta sessione, 5 settembre 1889 (ACS, 046, Verbale Rinaldi, p. 38).

⁶⁸ Quinto capitolo generale, quinta sessione, 5 settembre 1889 (*Ibid.*, Appendice II, p. 43).

⁶⁹ Sesto capitolo generale, sessione del 1° settembre 1892 (ACS, 046, Verbale, p. 12).

fondatore Don Bosco esternava più volte desiderio che nelle Case della Congregazione vi fosse uniformità completa nelle preghiere che si fanno recitare ai giovani, e che le pratiche di pietà prescritte dalle nostre Regole fossero eseguite ovunque nel medesimo modo. Per ciò ottenere si stabilisce quanto segue, notando che solo i Superiori Maggiori possono permettere modificazioni... ».⁷⁰ La lista minuziosa delle pratiche dei religiosi e dei giovani concerneva le preghiere alla levata (a. 1), le preghiere del mattino, di cui dava il dettaglio (a. 2), il *Veni Creator* e l'*Ave, maris stella*, da recitarsi per la beatificazione di Don Bosco (a. 3), le preghiere della sera (a. 4 e 9), il rosario e la *via crucis* (a. 5), le preghiere prima e dopo il lavoro, cioè l'*Actiones* e l'*Agimus* (a. 6), prima e dopo i pasti (a. 7), l'*Angelus* e il *Regina coeli* (a. 8), la lettura spirituale dei giovani dopo la messa quotidiana (a. 10), la prima e la seconda messa della domenica mattina (a. 11 e 12), le solennità con messa cantata (a. 13), il catechismo, i vesperi, la predica e la benedizione della domenica pomeriggio (a. 14 e 15), gli esercizi per le feste di precetto recentemente soppresses (a. 16), l'esercizio mensile della buona morte con la specificazione delle preghiere da recitarsi in quella circostanza (a. 17), il ritiro annuale per gli allievi con l'elenco particolareggiato degli esercizi che loro erano proposti (a. 18), l'*Ave Maria* della sera e la lettura durante l'andata a letto dei giovani (a. 19), infine la lista delle pratiche proprie dei salesiani: meditazione, lettura spirituale, comunione spirituale, visita al SS. Sacramento, con la struttura delle preghiere che esse comportavano.⁷¹ Il manuale, perché « si conservasse la più completa uniformità nelle pratiche di pietà » non apparve che nel 1916 sotto il rettorato di Don Paolo Albera.⁷²

Tutte queste regole rimanevano abbastanza flessibili per permettere ai malati di vivere nelle comunità salesiane. Sull'esempio dei gesuiti, che il P. Franco incoraggiava a seguire, i salesiani

⁷⁰ *Deliberazioni dei sei primi capitoli generali...*, 1894, p. 273-274.

⁷¹ *Deliberazioni dei sei primi capitoli generali...*, p. 273-284.

⁷² Cfr P. STELLA, *Il Manuale « Pratiche di Pietà in uso nelle case salesiane »* (1916). *Momenti della sua genesi*, nell'opera collettiva *La Vita di preghiera del religioso salesiano*, coll. Colloqui sulla vita salesiana, I, Torino 1969, p. 185-201.

si rifiutavano infatti di isolarli in case a parte.⁷³ In modo generale, queste disposizioni dovevano essere applicate con moderazione. Dopo lunga discussione sulla inamidatura e stiratura delle camicie dei confratelli laici, il capitolo generale del 1877 concludeva: « Si notò ancora che la povertà non esclude per nulla la sopressatura, che è meglio abbondare nei riguardi che mancare, che bisogna aver fiducia nella virtù e nella mortificazione dei soci ».⁷⁴ Inoltre, tra il 1883 e il 1890 queste regole di vita comune sono state un po' adattate ai sacerdoti di parrocchie, che, in sostanza, furono invitati a fare quello che potevano per le loro pratiche di pietà, la loro partecipazione ai pasti e il loro tempo di riposo della notte.⁷⁵

La povertà o la comunione dei beni

La « povertà » proibiva ai religiosi di disporre personalmente di qualsiasi bene senza l'autorizzazione del capo della comunità. Imponeva di consegnargli tutto il denaro che venisse loro in mano. La relazione tradizionale tra povertà e vita comune non dovrebbe mai essere dimenticata dai commentatori della storia delle congregazioni religiose. Don Bosco aveva redatto questa definizione costituzionale del voto della povertà nella sua società: « L'essenza del voto di povertà nella nostra congregazione consiste nel condurre vita comune riguardo al vitto e al vestito, e riserbar nulla sotto chiave senza speciale permesso del superiore ».⁷⁶ L'idea è rimasta nel capitolo approvato dalla Santa Sede nel 1874, che conteneva un articolo finale, cui Don Bosco e i suoi discepoli immediati annettevano una grande importanza: « Quisque demum habeat animum ab omnibus terrestribus alienum; quod vita quoquoversum communi relate ad victum et vestimentum consequi socii curabunt nec quidpiam nisi peculiari

⁷³ Primo capitolo generale, sesta conferenza, 9 settembre 1877 (ACS, 046, Quaderni Barberis, I, p. 82-83).

⁷⁴ Primo capitolo generale, settima conferenza, 10 settembre 1877 (ACS, 046, Quaderni Barberis, I, p. 103).

⁷⁵ *Regolamento per le parrocchie*, cap. *Vita comune*, in *Deliberazioni del quinto capitolo generale...*, 1890, p. 13-15.

⁷⁶ Testo del 1858-1859, in ACS, 022 (1), cap. *Povertà*, art. 1.

Superioris permissione pro se retinentes ».⁷⁷ L'uso del denaro doveva essere rigorosamente controllato: « Evitando ogni misura odiosa ed offensiva, si domandi con esattezza a ciascuno dei Confratelli il conto dell'uso che fa del denaro che gli è confidato ».⁷⁸ Una povertà così concepita era garanzia della coesione comunitaria.

L'unicità del capo della comunità

La prima generazione salesiana si è sentita raccomandare insistentemente la sottomissione al superiore, « ea animi persuasione duct(a), in re praescripta ipsam Dei voluntatem pateferi ».⁷⁹ Questo personaggio era il cardine visibile della comunità locale. Don Bosco infatti pensava ogni comunità ad immagine di una congregazione che egli voleva molto centralizzata. Si legge per esempio nel verbale del capitolo del 1877: « Don Bosco tende sempre ad allargare i poteri del R(ettor) M(aggiore), affinché esso possa disporre le cose in modo, che proprio tutto l'andamento generale della Congregazione dipenda da lui e non si trovi ad ogni piè sospinto impacciato da privilegi e autorità altrui, di modo che debba avere mille riguardi prima di stabilire qualcosa... ». Aggiungeva che voleva questa centralizzazione per facilitare il compito dei suoi successori.⁸⁰ Egli sviluppò un aspetto di questo principio durante il capitolo del 1880: « ... ed il Sig. Don Bosco insisté assai su questo punto che badino bene i direttori e gli stessi ispettori che la giurisdizione ed il comando deve partire da uno solo, e si deve ciascuno sforzare di sostenere detto principio di autorità e tenere legata bene ogni cosa al Sup. Maggiore ».⁸¹

Il direttore era certo attorniato da un « capitolo », che egli doveva riunire in forma regolare.⁸² La lista dei membri dei « ca-

⁷⁷ *Const. 1874 III, cap. Paupertas, art. 7.*

⁷⁸ Settimo capitolo generale (secondo le *Deliberazioni del settimo capitolo generale...*, 1897, commissione IV, delib. 14, p. 57).

⁷⁹ *Const. 1874 III, cap. Obedientia, art. 2.*

⁸⁰ Primo capitolo generale, sedicesima conferenza, 14 settembre 1877 (ACS, 046, Quaderni Barberis, II, p. 204-205. Passo ripreso parzialmente in M.B., vol. XIII, p. 281).

⁸¹ Secondo capitolo generale, prima conferenza, 3 settembre 1880 (ACS, 046, Quaderni Barberis, I, p. 10).

⁸² Vedere, per esempio, M. RUA, Lettera circolare del 1° gennaio 1895, in *Lettere circolari di Don Rua...*, Torino 1896, p. 112.

pitoli » locali figurava nei più antichi cataloghi stampati della società. Il loro ruolo importante non impediva alla comunità locale di avere il vero « centro » nel direttore. Questi doveva concentrare nella sua persona tutto il potere. Raccogliamo per esempio questa raccomandazione inedita del 9 settembre 1880 fatta davanti al secondo capitolo generale: « ... Gran punto del buon andamento della Congregazione, disse Don Bosco, è cercare in ogni cosa di concentrare tutto nel direttore, ogni direttore tenersi ben unito in tutto con l'ispettore e gli ispettori col Rettor Maggiore. Se noi possiamo ottenere che, andando avanti, le cose si possano tenere su questo punto, noi potremmo dire d'aver messo una pietra fondamentale ben potente nella Congregazione. (...) Ogni socio poi tenga il direttore come padre affettuoso o come fratello maggiore il quale è posto direttore apposta per aiutare essi a disimpegnare bene i propri uffici. Non nascondano ad essi né bene né male, ma si appalesino tali quali sono. Tutti devono avere quella persuasione che le cose del collegio e della casa andranno bene solo quando si lavora come se i vari soci fossero un cuor solo ed un'anima sola; e ciò resta in pratica impossibile ad ottenersi se ciascun socio non fa centro al direttore e non gli apre tutto il suo cuore... ». ⁸³ Secondo lui, l'unità lasciava allora molto a desiderare. Noi abbiamo « indietreggiato », contestava: professori e capi laboratorio fanno di loro testa. ⁸⁴

Uno dei più decisi e dei più attenti a fare applicare questo genere di direttive è sempre stato Don Michele Rua, suo successore, sia prima che dopo la morte del fondatore. Dal 1866, in una riunione dei direttori nella quale egli suppliva Don Bosco assente, sviluppava tre serie di considerazioni sull'« unità » (di direzione, di spirito, materiale). La prima fu riassunta nei termini seguenti: « *L'unità di direzione*: tutto resti concentrato nel direttore: tutto dipenda da lui; non si criticino i superiori, i giovani imparano dai chierici; se i chierici saranno obbedienti, lo saran pure i giovani ». ⁸⁵ Nel 1875, egli scriveva ad un confratello: « Caro direttore, molte di queste cose dipendono dai tuoi subal-

⁸³ Secondo capitolo generale, seduta del 9 settembre 1880 (ACS, 046, Quaderni Barberis, I, p. 74-75).

⁸⁴ *Ibid.*, p. 78-79.

⁸⁵ In A. AMADEI, *Il Servo di Dio Michele Rua*, t. I, p. 198.

terni; tuttavia converrà che tu ti tenga al corrente di tutto, e che pur tu dia il moto a tutti. Tu sei la testa; il prefetto è il braccio; tutti e due siete occhi e orecchi per tutto vedere e tutto udire. Il Signore vi benedica largamente insieme col vostro affezionatissimo Don Rua, Pref. della Congregazione di S. F. di S. ».⁸⁶ « La vostra comunità è una famiglia di cui voi siete il capo ».⁸⁷ Come appare dalle note di istruzioni edite da Don Amadei, egli scriveva dell'obbedienza: « Fra tutte le virtù, questa è la più necessaria ».⁸⁸

La sottomissione al superiore

Sotto la guida di Don Bosco e di Don Rua, il primo capitolo generale e tutta la prima generazione salesiana dovevano dire che « la dipendenza e soggezione ai propri superiori è il più sodo fondamento di ogni Congregazione... ».⁸⁹ Per il membro della comunità locale, questo superiore era dapprima il proprio direttore. Secondo il riassunto fatto da Don Rua stesso nei *Ricordi* proposti in seguito al capitolo generale del 1892, l'ideale è allora « che i Confratelli di una medesima Casa devono fare un cuor solo ed un'anima sola col Direttore ».⁹⁰ Per esercitare la sua carica di capo al centro della comunità, il direttore si informa in particolare delle capacità e difficoltà dei suoi subalterni. I *Ricordi ai direttori* di Don Bosco glielo avevano raccomandato.⁹¹ Il secondo capitolo generale glielo ha ripetuto. « Il direttore si studi di conoscere l'indole, la capacità, le doti fisiche e morali de' suoi dipendenti, per essere in grado di dare a ciascuno la conveniente direzione. In questo modo potrà conseguire l'importantissimo scopo di formarsi il personale... ».⁹² Egli riceve le confidenze dei suoi confratelli nella direzione e in confessione. Il direttore infatti è il confessore ordinario della comunità. Così serve la sua

⁸⁶ A. AMADEI, *ibid.*, p. 256.

⁸⁷ M. RUA, Lettera ai direttori delle case di America, 24 agosto 1894, in *Lettere circolari di D. Rua...*, Torino 1896, p. 103.

⁸⁸ A. AMADEI, *op. cit.*, vol. III, Torino 1934, p. 719-722.

⁸⁹ *Deliberazioni del Capitolo...*, 1878, dist. II, cap. II, art. 1, p. 27.

⁹⁰ Sesto capitolo generale, 6 settembre 1892 (Relazione del Segretario Erminio Borio, ACS, 046, p. 31).

⁹¹ *Ricordi confidenziali...*, in M.B., vol. X, p. 1041, 1042, 1045, 1046.

⁹² *Deliberazioni del secondo capitolo...*, 1882, p. 24. Ripreso nelle *Deliberazioni dei sei primi capitoli...*, 1894, art. 169, p. 200-201.

coesione spirituale. A questo riguardo rimarchiamo la seguente affermazione presa dalle *Deliberazioni* del 1878: « Pel buon andamento della Congregazione, per conservare l'unità di spirito e seguire l'esempio degli altri Istituti religiosi è fissato un confessore stabile per quelli che appartengano alla Società. Il Rettor Maggiore è confessore ordinario in qualunque casa della Congregazione esso si trova. In ciascuna casa confessore ordinario è il Direttore, ma in casi particolari ciascuno è libero di confessarsi anche ad altri sacerdoti ». ⁹³ Malgrado le pressioni contrarie a questa maniera di agire, Don Rua vi rimase fedele più che poté. La questione del confessore-direttore fu sollevata da Don Giovanni Tamietti al capitolo del 1889 (quindi subito dopo la morte di Don Bosco). « Don Rua dice di star con Don Bosco, riferisce il verbale della seduta. ⁹⁴ Con ciò fece tutto il bene che fece ». Nel capitolo del 1898, in occasione di una discussione sui rapporti amichevoli da mantenere nelle comunità, « il Sig. Don Rua poi avverte che il Direttore potrà più facilmente ottenere che i confratelli si confessino a lui, ciò che mirabilmente giova ad ottenere l'unità di spirito e il buon andamento della Casa... ». ⁹⁵ E non si arrese che all'inizio del secolo XX dietro un ordine espresso di Roma. ⁹⁶

Un altro punto: collocato al centro della comunità, il direttore comanda e fa fare. « Sappia far agire tutti gli altri, gli diceva il suo regolamento dopo il primo capitolo generale; invigili che tutti facciano il proprio dovere; disponga delle cose di maggior importanza; ma non abbia mai esso da mettere mano alle cose, né vi prenda alcuna cura particolare. Se non trova persona di grande abilità, si contenti delle mediocri... ». ⁹⁷ Era un modo di raccomandare la sussidiarietà. Infine, egli istruisce, sia con le conferenze mensili ai confratelli, sia con i rendiconti personali che

⁹³ *Deliberazioni del Capitolo...*, 1878, dist. II, cap. I, art. 4.

⁹⁴ Quinto capitolo generale, settima seduta, 6 settembre 1889 (Verbale Rinaldi, in ACS, 046, p. 59).

⁹⁵ *Deliberazioni dell'ottavo capitolo...*, 1899, p. 127.

⁹⁶ E. CERIA, *Annali...*, vol. III, p. 170-194.

⁹⁷ *Regolamento pei Direttori*, art. 6, in *Deliberazioni del Capitolo...*, 1878, Appendici, p. 85. Per la fine del secolo, visione d'insieme dei doveri del direttore e sviluppi identici in M. RUA, Lettera circolare agli Ispettori e Direttori d'America, 24 agosto 1894, in *Lettere circolari di D. Rua...*, 1896, p. 97-108.

questi gli fanno.⁹⁸ Tali rendiconti hanno delle ripercussioni sulla unità comunitaria, assicurava Don Rua: « Si è per questa pratica che i membri della nostra Pia Società si manterranno uniti e compatti, conserveranno fra di loro le migliori relazioni, si sentiranno dilatato il cuore, godranno della pace più dolce e gusteranno le caste gioie di una santa amicizia... ».⁹⁹ Come conviene ad un salesiano, gli atti del direttore sono improntati a dolcezza e « familiarità ».¹⁰⁰

Non tutto però era perfetto. I regolamenti e le esortazioni non sono mai bastati nella vita delle società. Già il progetto di Don Bosco per il capitolo del 1877 prevedeva un titolo *Rispetto ai superiori*, senza dubbio necessario.¹⁰¹ Fu scritto e sviluppato.¹⁰² Durante un po' tutto il periodo, si levarono lamenti contro la « mormorazione »¹⁰³ qualificata nel 1899 quale « flagello delle case religiose ».¹⁰⁴ Infine, si era dovuto pensare alla repressione degli insubordinati: « La mansuetudine e la clemenza debbono informare tutta la vita salesiana; ma con questa pare non debba escludersi una ragionevole severità necessaria a mantenere il vigore delle leggi. Quali sono ora i mezzi di punizione, quale la sanzione delle nostre Costituzioni, delle regole e della disciplina delle Case Salesiane? ». I membri del settimo capitolo generale (1895) hanno discusso a lungo questa questione, che era stata loro posta da una commissione...¹⁰⁵ La comunità si difendeva, non solamente contro gli « esterni », che la potevano inondare e snaturare, ma contro i suoi propri membri, che in qualche modo fossero renitenti alla sottomissione richiesta.

⁹⁸ A questo riguardo, cfr, per esempio, nell'Introduzione di Don Bosco alle *Regole o Costituzioni*, a partire dall'edizione del 1877, l'articolo *Dei rendiconti e la loro importanza*.

⁹⁹ M. RUA, Lettera circolare del 1° gennaio 1895, in *Lettere circolari di D. Rua...*, 1896, p. 111-112.

¹⁰⁰ Cfr, ad esempio, sesto capitolo generale, seduta del 5 settembre 1892 (Relazione Erminio Borio, ACS, 046, p. 28-29).

¹⁰¹ *Capitolo generale... da convocarsi...*, 1877, p. 14.

¹⁰² *Deliberazioni del Capitolo...*, 1878, p. 41ss.

¹⁰³ Cfr, ad esempio, G. Bosco, Lettera circolare del 21 novembre 1886, in *Lettere circolari di D. Bosco...*, 1896, p. 42.

¹⁰⁴ *Deliberazioni dell'ottavo capitolo...*, 1899, p. 128.

¹⁰⁵ *Deliberazioni del settimo capitolo...*, 1896, p. 51-52, 54-55.

Conclusione

Bisogna pur mettere un termine a questa descrizione, per altro molto incompleta. L'immagine-guida (*pattern*) della comunità salesiana locale della fine del secolo scorso penso che assuma per noi un rilievo nuovo. Essa rispondeva certamente alla concezione che i cristiani di allora si facevano della comunità primitiva di Gerusalemme, ove tutti i cuori erano uniti e i beni messi insieme e affidati al governo dei Dodici. Ma, di fatto, era una famiglia con costumi propri o, meglio ancora, un corpo ben differenziato.

L'esame dei processi di separazione¹⁰⁶ ci farebbe comprendere che la comunità è stata sempre più chiaramente definita in opposizione al « mondo » esteriore, secolare, non religioso, dal quale essa doveva distinguersi e col quale sembrava pronta ad entrare in conflitto, specialmente per ragioni morali. Allo stesso tempo, essa si andava affermando mediante il gioco dei ravvicinamenti voluti ed organizzati dall'istituzione. Questo le imponeva di servire un gruppo sociale determinato, la popolazione di una opera, che normalmente era un « collegio ». La comunità esigeva dai membri del gruppo uno « statuto » religioso fondamentale identico. I ravvicinamenti comportavano adattamenti ed assimilazioni unificatrici, ricercate sistematicamente. Attraverso un movimento combinato di mistica apostolica costantemente sollecitata, di esortazioni morali, e di pressioni strutturali, tali contatti portavano a una unione vissuta all'interno di una stessa « casa », nella sottomissione agli stessi regolamenti, alle stesse forme di vita e agli stessi superiori. Il corpo comunitario salesiano era formato di membri flessibili ed attivi, ben differenziati per categorie (il coadiutore era l'aiuto del sacerdote) di cui il direttore era il capo (il prefetto il braccio). Partecipava di uno spirito, che era quello della società salesiana. Idealmente doveva formare « un cuor solo ed un'anima sola ». I fermenti di deviazione erano sorvegliati e repressi. La comunità era mantenuta tale da una rete relativamente fitta di pratiche e di usanze. Era gerarchizzata. In essa le risorse e le iniziative erano pressappoco

¹⁰⁶ Spiegati nella mia comunicazione scritta *Il processo di separazione della comunità del secolo XIX*, che, per mancanza di posto, non è stata stampata.

lasciate alla discrezione del direttore locale, solo giudice della loro utilizzazione, anche se invitato a rispettare l'organizzazione stabilita dalla Congregazione e a non assorbire le responsabilità dei suoi subalterni. Si trattava di un cenobitismo familiare e monarchico, o, se si vuole, « episcopale-familiare ».¹⁰⁷ Se verrà un giorno in cui l'uguaglianza, l'originalità personale, la semplice amicizia sembreranno dover prevalere sull'amore della struttura gerarchica, del senso del dovere e della sottomissione alla autorità, l'immagine, un tempo venerata, comincerà ad essere sospetta agli occhi stessi di coloro che avrebbero dovuto riprodurla nella loro esistenza. Andrà allora prendendo forma un'altra immagine della comunità salesiana, con « ruoli » percepiti diversamente. Un'altra opinione pubblica, più o meno cogente, si diffonderà nella massa in senso nuovo. Forse oggi siamo arrivati a questo punto.

DISCUSSIONE

Questioni poste al relatore

Il contenuto di questa conferenza non è stato contestato se non da un partecipante cui la base documentaria appariva troppo ristretta, e da un altro che non si spiegava la restrizione dello studio alla sola ultima parte del secolo XIX. Le preoccupazioni dei capitoli generali sono particolari, fece osservare il primo; gli intenti legislativi conferiscono alle osservazioni un tono speciale. Il relatore rispose che la sua scelta era stata molto pensata; egli aveva cercato di ottenere un'immagine ufficiale della Società salesiana; tale immagine era stata avvalorata dalle lettere dei superiori maggiori del tempo; i capitoli generali poi riflettevano le mentalità dei membri rappresentativi a ciò eletti; e le loro proposte si riflettevano sulla opinione comune. Osservò infine che nel quadro della comunità che aveva tracciato, i salesiani ancora viventi della prima metà del secolo XX ritrovavano un'immagine per loro assolutamente familiare. Il secondo fece notare che l'immagine presentata era tratta dalla documentazione che andava dal 1874 al 1900. Ora, a suo parere, era auspicabile un'immagine-guida che sottendesse tutto l'arco della vita di Don Bosco. Dietro la descrizione dei fatti concreti, ci sono delle ispirazioni di fondo che lo storico può cogliere. L'evoluzione avvenuta in che cosa era consistita? In breve, occorreva distinguere fra le strutture e i valori di fondo.

Nello stesso spirito, la maggioranza degli uditori avrebbe voluto che

¹⁰⁷ Terminologia di JEAN SÉGUY, *art. cit.*, p. 335.

l'esposto fornisse loro un quadro della comunità quale Don Bosco l'aveva compreso e quale la migliore « tradizione » salesiana lo aveva trasmesso. « Don Bosco aveva un proprio concetto di comunità? E anche qualora avesse avuto quello comune al suo tempo, tale concetto di comunità corrisponde a quello che abbiamo noi oggi?, domandò un gruppo di lavoro. Quali idee originali sulla comunità ebbe Don Bosco? Quali e in che misura sopravvissero, e quali vennero smussate dalla realtà storica? In che misura lo studio diventa normativo per noi oggi? ». Per un partecipante questa serie di interrogativi metteva in causa il titolo e lo sviluppo dell'esposto sull'immagine-guida della comunità salesiana locale. « Che cosa si cerca quando si dice di cercare l'immagine-guida?, chiese un altro gruppo di lavoro. Si affermano i valori comuni della comunità salesiana locale o gli aspetti sociologici comuni alle diverse comunità religiose del secolo ventesimo? ».

Originalità del pensiero di Don Bosco In tema di comunità

Il relatore si è sforzato di rispondere alle questioni poste, senza uscire dai confini della sua disciplina. Per lui, lo storico deve presentare il passato e tentare di spiegarlo, di offrirne l'intelligenza e non già, direttamente, di fornire delle norme di esistenza ai suoi contemporanei. Non crede al carattere assoluto della formula *Historia, magistra vitae*. I teologi presenti avrebbero voluto poter determinare una « tradizione » sulla comunità salesiana; il relatore riteneva che una tale presentazione non era di sua competenza. La discussione si è concentrata sull'originalità delle vedute di Don Bosco in materia di comunità, e sui valori implicati nella vita comunitaria dei salesiani della prima ora. Per uno degli intervenuti l'originalità del pensiero del fondatore dei salesiani non sollevava dubbi: « Certamente la congregazione nella sua unità è originale, anche se Don Bosco ha preso elementi e spunti da realtà della sua epoca. Ha letto e percepito i segni dei tempi in un certo modo suo proprio. La creatività esiste. Io credo alla creatività nella storia, perché Dio agisce in essa. Se non ci fosse stato niente di originale, non ci sarebbe stato anche niente da trasmettere e non ci sarebbe stata possibilità di tradizione. Ora, noi non vogliamo costruire la comunità salesiana rinnovata su dei puri e semplici modelli sociologici. Che c'è di nuovo e che c'è di stabile nella concezione salesiana della comunità locale? ». A ciò il relatore rispose che, per ignoranza, si abusa nel parlare di « originalità »... « Tutte le idee nascono in un contesto storico dato ». « Ma allora, domandò un altro partecipante, pur ammesso che non sono stati originali, quali sono i punti su cui Don Bosco teneva fermo? ». Per il conferenziere, la concezione di Don Bosco si era modificata con il tempo. Egli tuttavia aveva costantemente manifestato una preferenza chiara per una buona intesa mutua, per la carità e la delicatezza nelle relazioni comunitarie, per l'unità di direzione nell'organizzazione della comunità. Il suo pensiero si era venuto perfezionando a contatto con valori verificati dall'esperienza. I partecipanti hanno proposto altri elementi di risposta. Per uno, Don Bosco fu l'uomo della *praxis*, che cercava di muoversi nel

suo ambiente e nel tessuto dei diversi condizionamenti storici. Bontà, concordia, unione, sì, ma in vista dell'azione. « Questa è stata la sua intuizione fondamentale »! Altri avrebbero voluto udire nella descrizione dei valori comunitari dei richiami espliciti alla missione, ragione principale della costruzione della comunità. Certo, fece notare allora il relatore, la missione ha un posto di primo piano nella spiritualità di Don Bosco, ma, come lo si è potuto verificare, per esempio, nel testo assai palese di Don Rua, i salesiani della fine del secolo XIX e dell'inizio del XX davano alla « santificazione personale » del singolo membro della comunità e alla santificazione di questa stessa un posto ancora più centrale.

Valori « tradizionali » della comunità salesiana locale

L'altra questione che affiorò costantemente nei dibattiti concerneva i valori « tradizionali » della comunità salesiana. È necessario mettere in evidenza ciò che ne assicura la continuità. « Senza dubbio, disse uno dei partecipanti, si deve distinguere tra strutture e valori di fondo. E penso che uno storico sia in grado di rispondere sui valori di fondo ». E un altro: « Quando è che Don Bosco ha pensato che una comunità corrispondeva alla sua intuizione personale? Ecco ciò che ci interessa ». Nella relazione e nella discussione i valori di fondo non erano stati richiamati se non rapidamente. Il relatore dal canto suo notò che si era attenuto volutamente alle « strutture » e agli obiettivi polarizzati attorno ad esse. Il suo intento era ben definito: « La storia spiega, offre l'intelligenza di situazioni e di persone. Non impongo il vocabolario dell'immagine-guida, suggeritomi da sociologi francesi. Ma noi ci troviamo di fronte a una comunità dell'inizio del secolo XX. Che cos'è che orienta i suoi membri? Quale immagine decide del suo comportamento ideale? Perché la sua organizzazione? Perché si raccomanda ad essa la segregazione delle persone che non appartengono al corpo dei religiosi? Ora esistono motivi che lo spiegano. Derivano da una certa concezione della vita religiosa e da una certa paura del male morale, che, quale offesa a Dio, assume presso i religiosi un rilievo particolare. Questo tipo di spiegazioni mi interessa. Non pretendo che lo stile e il modello del tempo debba essere riprodotto in un'epoca diversa. Attendo piuttosto ciò che possono dirci gli psicologi e i sociologi sull'evoluzione di tali comunità e sulle comunità fondate su tale immagine ». « Ma alla fine, insistette uno dei presenti, Don Bosco non ha scritto le *Memorie dell'Oratorio* per offrire delle norme ai salesiani? L'introduzione che ha scritto per tale storia non è abbastanza chiara? ». Il relatore ammette volentieri tale intenzione. Per lui, nel caso di Don Bosco, si trattava di proporre ai salesiani situazioni analoghe alle sue. Le *Memorie dell'Oratorio* dovevano offrire loro i frutti di un'esperienza privilegiata in un campo che sarebbe stato necessariamente anche il loro...

Come si è potuto constatare, le preoccupazioni degli uditori differivano assai da quelle del conferenziere. Avrebbero desiderato fin dall'inizio una base storica ferma alle loro speculazioni sulla comunità. Si è offerto loro il quadro di una comunità in un tempo che per loro non pareva decisivo.

Come lo rimarcò un sociologo presente, il relatore aveva insistito sull'aspetto « conoscitivo » del modello, quando esiste pure, in un modello sociologico, un aspetto di « comportamento » e di « valorizzazione ». E anche tale aspetto è debitore alla storia. Il conferenziere si era soprattutto guardato bene dal distinguere tra permanente e transitorio nella concezione salesiana della comunità, ove il permanente avrebbe dovuto essere il « tradizionale » e il transitorio « l'accidentale ». In base a quale criterio lo avrebbe potuto fare? Inoltre, come lo notò un altro membro, psicologo, era eccessivo pretendere da lui la soluzione di tutti i problemi posti dalla tradizione salesiana sulla comunità locale. In un dialogo interdisciplinare, lo storico porta la sua quota-parte; agli altri il compito di portare la loro.

LE VALUTAZIONI DELL'ISTITUTO SALESIANO
PER IL XVIII CENTENARIO GLOBALE: 1971 - 1980

Massimo Della Paolone

Il presente lavoro è stato elaborato in stretta collaborazione con il Centro di Studi e Ricerche Salesiane, che ha fornito il materiale di base e ha contribuito alla sua organizzazione e alla sua presentazione.

Il presente lavoro è stato elaborato in stretta collaborazione con il Centro di Studi e Ricerche Salesiane, che ha fornito il materiale di base e ha contribuito alla sua organizzazione e alla sua presentazione.